

FAMIGLIA NOSTRA



ANNO II - N. 6
GIUGNO 1931-IX

RIVISTA MENSILE
DEL DOPOLAVORO
DELL'ISTITUTO
NAZIONALE DEL
LE ASSICURAZIONI



Corporate Heritage
& Historical Archive

VENDITA A RATE

A PREZZO FISSO comune a tutti SENZA INTERESSI per il pagamento in dieci rate, A TUTTI I DOPOLAVORISTI e impiegati statali, parastatali, privati

Convenzione XXI APRILE 1927 fra
la Direzione Generale dell'O. N. D. e

LA RINASCENTE

Nei Magazzini di PIAZZA COLONNA
al 5° piano, chiedere moduli e informazioni
all'Ufficio V. a R.

Scaldabagno "IMPERIALE,,

Ditta PIETRO PASSARELLI

R O M A

VIA DUE MACELLI, 100

TELEFONO 62-592

VIA AVIGNONESI, 13-14-15

TELEFONO 41-043

Vendita rateale in 10 mensilità mediante apposito buono rilasciato
dalla Segreteria del Gruppo Dopolavoro

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI



Corporate Heritage
& Historical Archive

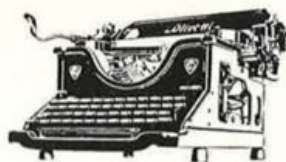
**L'Istituto Farmaceutico
Italiano**

"BRUSCHETTI E CARUSO,,

GIÀ FARMACIA BRITANNICA
VIA DEL BABUINO 167 - TEL. 62-092

Concede ai nostri Dopolavoristi la fornitura di medicinali, Materiale Sanitario, Profumerie ed affini CON PAGAMENTO RATEALE mediante presentazione del buono relativo

SERVIZIO A DOMICILIO anche
dietro semplice richiesta telefonica



Olivetti

Modello M40

la macchina costruita
per liberare definitivamente l'Italia dalla
concorrenza straniera

**somma di
ogni modernità**

Ing. C. OLIVETTI
& C. IVREA

"CASA DELLA RADIO,,

Via del Tritone 111



Apparecchi "Nora,, e "Ansaldo Lorens,,

Sconto 10 % pagamenti per contanti e 5 %
per pagamenti rateali

Vendita a rate ai Dopolavoristi dell'Istituto mediante apposito
buono rilasciato dalla Segreteria



EUGENIO DE SIMONE: *Dovere compiuto e Tornei a uso interno.*

PIERO RAGLIANTI: *Seconda Crociera.*

GIUSEPPE LIGUORI: *La pagina sindacale corporativa: La macchina e la vita sociale.*

ALFONSO DE VITA: *Due tempi (fantasia).*

EUGENIO CAMILLI: *Rose rampichine.*

MARIO MASSA: *14 soldi di villeggiatura.*

M. R. AUSENDA: *Lo sport e le donne. Impressioni di una nostra dopolavorista sulla partita « Italia-Scozia ».*

CARLO MONTEVERDE: *Il telefono pubblico.*



24 maggio — *La pagina dei bambini.*



Il sabato del villaggio.



Disegni di Apolloni, Bepi ed Esperus.



S. di P. **COEN** & C.

Via del Tritone, 36 - Roma 104

Casa fondata nel 1880

**tessuti novità
biancheria
maglieria
corredi**

**L'abbigliamento per Signora
e per Uomo
La biancheria per la casa**

ARTICOLI DI OGNI PREZZO
E SEMPRE
A MIGLIOR MERCATO

A richiesta s'inviano campioni fuori Roma

RIVISTA MENSILE DEL
DOPOLAVORO I. N. A.

FAMIGLIA NOSTRA

DIRETTA DA
EUGENIO DE SIMONE

Anno II - N. 6
Giugno 1931-IX

R O M A
Via Veneto, 89 - Telefono 44-912

Abbonamento annuo
lire 30

XXIV MAGGIO



Il Direttore Generale Gr. Uff. Giordani e i nostri dopolavoristi rendono omaggio ai colleghi caduti in guerra.

DOVERE COMPIUTO

I nostri dopolavoristi, con slancio spontaneo ed entusiastico, hanno risposto all'appello per il Prestito Nazionale sottoscrivendo la cospicua somma di lire 554 mila. Ecco una superba affermazione di fede che rende il nostro animo soddisfatto ed esultante; ecco un magnifico esempio di solidarietà, di patriottismo e di devozione al Regime Fascista, la cui opera per allargare gli orizzonti delle fortune del Paese è incessante. Perchè nel Regime tutti identifichiamo la nostra volontà, la nostra fede, il nostro fervore e le nostre speranze.

A questa mobilitazione nazionale per potenziare la ripresa economica non vi sono state da noi esitanze o diserzioni. Tutti, dal fattorino all'avventizio, dal dirigente all'impiegato, hanno sottoscritto almeno un buono. Le ristrettezze del momento hanno ceduto all'impulso del cuore che non ha voluto rimanere estraneo a questo superiore richiamo.

La gara è stata commovente. L'importanza della battaglia, che ha attratto nella sua ardente atmosfera tutti i dopolavoristi, è stata profondamente sentita.

Questa è una prova di fede fascista che rende sempre più consapevole e compatta l'organizzazione del nostro Dopolavoro, la cui salda efficienza sempre più si manifesta in ogni iniziativa. Anche questa volta, come sempre, il nostro Dopolavoro ha risposto all'appello come ad

un ordine, dimostrando con prontezza veramente fascista e con chiara eloquenza di fatti di comprendere i doveri di solidarietà civica che non devono mai estraniarsi dalla vita stessa dell'organizzazione.

Siamo molto grati alla Direzione Generale dell'Istituto che ha facilitato efficacemente la sottoscrizione, concedendo il pagamento dei buoni in una lunga rateazione.

A Nino d'Aroma, che segue ed asseconda le nostre attività con affettuoso e particolare compiacimento, abbiamo fatto pervenire il seguente telegramma sui risultati ottenuti, che lo ha vivamente soddisfatto: « Sottoscrizione Prestito Nazionale fra dopolavoristi Istituto Nazionale Assicurazioni ha raggiunto somma lire 554.000. Questo significativo entusiastico plebiscito è stato facilitato Direzione Generale Istituto che ha concesso rateazione pagamento ventiquattro mensilità. Disponi sempre nostra appassionata operante concordia.

Viya il Duce! ».

La battaglia finanziaria ora ha avuto la sua vittoriosa conclusione.

Il Duce ci chieda tutte le prove. Noi, per essere degni di Lui, con infinita gratitudine gli risponderemo « presente », come sempre: con cuore di venti anni.

EUGENIO DE SIMONE



SECONDA GIOCERIA

Avete mai partecipato ad una gita del nostro Dopolavoro? No? Mi dispiace dirvelo perché potreste, anche offendervi, ma provo per voi un sottile senso di pena.

Sì, lo so. Non sapete che farvene delle gite a rate; siete ricchi sfondati voi; viaggiate in *pullman*, conoscete palmo a palmo tutte le metropoli di questo mondo e i direttori dei più lussuosi alberghi hanno per voi compassati inchini e sorrisi servili.

Buon prò vi faccia e lasciateci ai nostri onesti divertimenti. Tanto, non sappiamo che farcene della vostra affatto gradevole compagnia e delle vostre critiche miserelle, fatte con astio e gesuiticamente sott'acqua con meze parole e sorrisetti, tanto da essere e non apparire, alla maniera di un qualsiasi iscritto all'Azione Cattolica (facendo naturalmente i rituali scongiuri).

Ci guastereste l'appetito, ecco tutto!



Corporate Heritage
& Historical Archive

Chi credesse che noi in gita possiamo avere anche un lontanissimo punto di contatto con le infinite turbe di turisti che infestano l'Italia da Capodanno al giorno di S. Silvestro, si sbaglierebbe di grosso.

Quelli, poveracci, perdono completamente la loro personalità e girano dalla mattina alla sera affastellati in un torpedone, ascoltando, con uno sguardo da buoi avviati al macello, le ampollose erudite dissertazioni



che un illustre ciccone, preoccupatissimo della sua fama, infligge loro inesorabilmente. Ogni tanto se ne escono con un ah! prolungato di stupore e ammirazione proprio delle persone che non capiscono nulla ma vogliono far vedere di aver capito tutto.

Terminata la permanenza in una città si trovano, senza saper neppure loro come, in treno, indirizzati verso l'altra tappa del programma. Nella loro testa martellante è una ridda spaventosa di immagini, intraviste e mal digerite, di palazzi musei chiese, ognuna delle quali cerca di prevalere sull'altra senza riuscirci. Unico ricordo esatto e chiaro

è il torpedone al quale essi ripensano con la stessa allegria con la quale si ricorda il letto di dolore.

Noi no. Abbiamo un programma ben determinato, questo è logico. Ma in ogni città da visitare il programma si limita ad una rapida, e quindi interessante, visita ai principali monumenti; quelli proprio tradizionali, che non si può fare a meno di visitare. Per il resto libertà assoluta.

Non ci contentiamo di aver di un luogo una idea esteriore, una idea morta; vogliamo conoscerlo a fondo nei suoi infiniti aspetti che possono essere rappresentati dal carattere e dal modo di vita dei suoi abitanti, dai suggestivi angoli, che le aride guide non rammentano, e anche dal sapore del suo vino, dalla cortesia delle sue donne.

Ecco perchè i nostri dopolavoristi che sono quasi tutti, e specialmente quelli che vengono alle gite, intelligentissimi disertano in



massa la spiegazione ufficiale e visitano per loro conto le città ambientandosi rapidamente in una maniera incredibilmente impressionante.

Anche se stiamo per un sol giorno in una città trovi in ogni strada e in qualunque ora del giorno e della notte dei colleghi che se la spassano allegramente, come se avessero vissuto tutta la loro vita in quel posto, in lietissime comitive o isolati. Isolati per mo-



Trento e Trieste, le Città martiri che con un imparagonabile miracolo di fede seppero mantenere intatta la loro italianità, le Città sante per cui abbiamo pianto e spasimato, riceveranno il nostro tributo di amore fervente e appassionato.

E il nostro pellegrinaggio ai Campi di Battaglia ancora insanguinati e alle Tombe dei Prodi non sarà mesto ma sereno; di una serenità fatta di forza e di orgoglio.

I Combattenti, rivivendo con commozione le gesta passate, sapranno temprarsi per nuovi cimenti e noi giovanissimi che non potemo conoscere l'onore della Trincea, dall'alto del Castello di Gorizia guarderemo lontano verso altre terre da liberare, verso luminose mète da raggiungere.

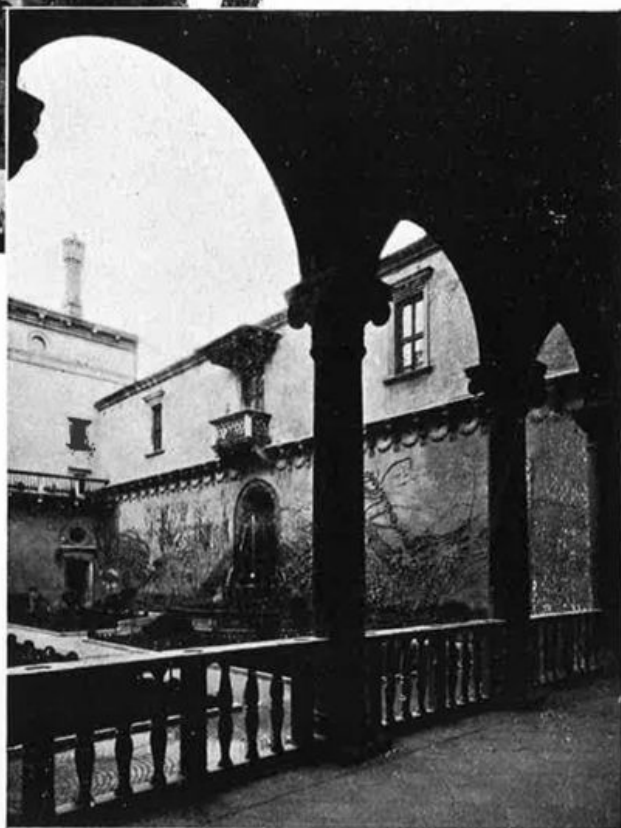
Piero Raglianti



do di dire, chè sono in loro compagnia degli indigeni, anzi delle indigene. Conosciute come? Mistero!

Trieste, Gorizia, Udine, Venezia, Trento, Lago di Garda, Bologna.

Venezia, la città dei sogni, e Bologna, la dotta, vedranno la nostra goliardica allegria e sveleranno al nostro insaziabile sguardo le loro meraviglie; il Lago di Garda al nostro passaggio incresperà leggermente la sua onda come un sorriso e l'Eremo del Poeta soldato si avvicinerà per ricevere il nostro entusiastico saluto: l'Adriatico si dimenticherà per brevi ore di essere amarissimo.



**Corporate Heritage
& Historical Archive**

La macchina e la vita sociale

La macchina porta nell'ordine umano una di quelle rivoluzioni che nulla risparmiano: l'ordine familiare, sociale, economico, politico è scosso profondamente. È una forza rinnovatrice che appare silenziosa, ma, poi, fatalmente si ingrandisce, s'espande, dilaga; e, in funzione del suo sviluppo, trasforma, rinnova, distrugge tutto un ordine di cose e ne costruisce un altro.

Il periodo della macchina, vero e proprio, è quello in cui la *produzione in serie* comincia a sostituirsi alla *produzione artigianale*. L'artigianato decade, l'officina e le botteghe di produzione si chiudono sempre più: il canto dell'artigiano, creatore e amante dell'opera che costruisce, non risuona più nei cortili e nelle calli; si sente il sordo brontolare dell'operaio chiuso nella fabbrica.

È la fabbrica non solo inghiotte l'artigiano, ma, come un vortice immane, assorbe il contadino che, determinato dalla crisi dell'agricoltura e dall'oppressione dei grandi terrieri, fugge la campagna. E così, mentre l'artigianato muore, o trascina una vita misera che nulla ricorda dell'antico splendore, la massa operaia, per effetto dell'urbanesimo, s'ingrandisce, e l'antica famiglia, cellula viva ed attiva della produzione, perde la sua unità e rallenta la sua coesione.

È un'età storica piena di spiritualità che si disfa dinanzi alla macchina, livellatrice del lavoro umano.

Prima della rivoluzione francese, e precisamente sulla fine del secolo XVIII, nell'*officina* e nella *bottega* si svolgono prevalentemente le forze produttive: è il periodo di forme di produzione a base familiare. Nell'*officina* o nella *bottega*, padroni, maestri, apprendisti, garzoni formano un'unità produttiva e tutti lavorano nell'interesse comune, in quanto la floridezza dell'azienda è floridezza per tutti. La vita è in comune, è familiare ed intima: spesso il padrone consuma i pasti insieme al garzone, accanto alla propria sposa e ai propri figli. Nella maggior parte, però, ogni bottega o officina è gestita da una sola persona che è tutto, padrone, maestro, garzone: la bottega è la sua casa dove vive con la famiglia.

In questa età di lavoro spirituale ogni operaio, attraverso l'*apprendistato* (periodo d'apprendista), diviene capace di produrre da solo: ha, almeno potenzialmente, sempre un'indipendenza produttiva, può sempre, prima o dopo, mettendo bottega per conto proprio, non dipendere da alcuno.

L'operaio conosce la gioia del lavoro, poichè egli vede e sente che sotto la sua mano, e sotto il suo sforzo fisico e psichico, la materia grezza prende forma, poichè sente che col suo lavoro una parte del proprio spirito, della propria individualità, va incorporandosi nelle cose cui dà vita: la gioia e l'amore della creazione lo sollevano in un mondo più sano e

più bello, gli fanno sopportare con rassegnazione ogni eventuale tristezza e miseria.

Verso la fine del secolo XVIII la macchina appare nel suo aspetto, socialmente, preoccupante; verso il principio del secolo XIX essa si manifesta nella sua forza ed inizia il vasto processo della trasformazione del lavoro umano e della società; verso la metà del secolo XIX dilaga in ogni campo ed invade quasi tutte le forme di produzione; verso la fine di quel secolo e l'inizio di quello nostro la macchina impera sovrana.

L'operaio cerca resistere a questa trasformazione sociale, ma egli viene travolto dall'ordine naturale delle cose.

Il lavoro, in questa nuova età sociale, ha perduto ogni gioia, non è più la « *fatiga senza fatica* » che rendeva belle e spirituali anche le forme più umili della produzione: il lavoro, concretandosi in una serie ininterrotta di atti uniformi, elementari, senza vita, costituisce veramente un « *sacrificio* » che l'operaio compie per poter vivere. L'operaio non ama più il lavoro, egli vede la vita fuori della fabbrica e lontano dalla macchina.

L'indipendenza dell'operaio è finita, perchè esso non potendo più da solo produrre, deve, se vuol lavorare e vivere, darsi a colui che organizza la produzione industriale. Per effetto dell'industrializzazione della produzione, l'operaio è alla mercé del *capitalista*: mentre questi è il *dominus* della vita economica, l'altro è come un pezzo di ricambio che si incorpora nella macchina.

Questa triste situazione, unita al moltiplicarsi della massa operaia, ingrossata dal contado che tende alla città e dall'ingigantirsi del prodotto in serie, pone il lavoratore sempre più in tristi e precarie condizioni: questo stato di cose è aggravato poi dalle crisi di produzione e dall'egoismo padronale che sacrifica l'operaio, per vincere nella *concorrenza economica* che agita i mercati.

L'operaio, in balia dell'industriale, non ha che una via: unirsi, coalizzarsi con quelli legati alla stessa sorte economica. S'apre così l'epoca del *sindacalismo*.

Il processo economico della produzione non torna indietro, come non possono risalire verso la sorgente i fiumi: la macchina, col suo dirompente dinamismo, come un inesorabile e fatale maglio, ha forgiata l'età nostra piena di lotte, di odi, di tragedie economiche e politiche.

Solo la saggezza dei popoli e la potenza autoritaria degli Stati possono vincere questa realtà tragica che la macchina, in concomitanza di altri fenomeni — politici, etici, culturali — ha apprestato all'umanità.

GIUSEPPE LIGUORI

Tornei ad uso interno

L'estate non si faccia l'illusione di "abbacchiarsi" con la sua calura e con la sua sonnolenza. Le attività del nostro Dopolavoro, pur in tono ridotto, non languiranno; i nostri dopolavoristi avranno modo di trascorrere le ore del riposo lietamente, come al solito.

Abbiamo indetto dei tornei interni di calcio che per la loro spiccatissima originalità si preannunziano forieri di allegria.

Il campo dell'Appio, gentilmente concessoci, vedrà strani tipi di foot-ballers contendersi disperatamente l'ordigno di cuoio che sgusciando nelle mischie se la godrà beato, come non mai.

Il torneo per ora vedrà alle prese: alti e bassi; grassi e magri; tifosi romanisti e tifosi laziali; scapoli e ammogliati.

Alti e bassi. Il giuoco avrà la stessa fisionomia della sua denominazione: altezze di giuoco impeccabilmente stilistico e bassezze... di giuoco raso terra. Giuoco alla Scozzese contro giuoco alla Danubiana.

I bassi debbono svolgere un giuoco regolare, senza falli, perchè gli alti vedono tutto; come costoro non debbono mandare troppo alta la palla perchè ormai la stratosfera è stata raggiunta e violata dal prof. Piccard.

Intanto Raglianti e Restaino, capitani delle squadre per ragioni metriche, affilano le armi. (Raglianti paga doppio in treno e Restaino viaggia gratis sui tram perchè non arriva all'altezza prescritta dal Regolamento). A proposito, a Restaino consigliamo, quando si svolgeranno le partite, di attaccare sulla testa levigata, che è un piacere specchiarsi, un cartellino con questa scritta: «Fragile, non è il pallone», per evitare che gli avversari facciano un goal con la sua testa.

Grassi e magri. In questi giorni li affideremo alla particolare vigilanza della Polizia privata per evi-

tare che i grassi facciano la cura dell'aceto ed alici per dimagrire, ed i magri la cura del Proton per ingrassare alla chetichella.

Maglioni e Pizzorno guideranno le squadre alla tenzone. Ci vorrà una scampagnata a Leprignano, dopo la partita, per rimettere a sesto le perdute... energie.

E chi la pagherà sarà il camerata Barbetti, Podestà di quel paese, che conosce di nome e di fatto i due... magnifici condottieri.

Tifosi romanisti e tifosi laziali. Per carità, non ne parliamo. Con questa incipiente afa vogliamo sorbirci in santa pace i coni gelati, che sono un balsamo per i nervi.

Caro Perroni, tu che preferisci? Le acque albule?

E tu, vecchio Gattoni? La magnesina S. Pellegrino?

Scapoli e ammogliati. Le partite di questa categoria saranno le più folkloristiche per l'intervento numeroso dei supporters. Gli scapoli saranno aizzati alla incruenta pugna dalle belle ragazze al grido: «Viva la tassa sul celi-

bato!». E gli ammogliati saranno incoraggiati da intere e rumorose famiglie. I bambini grideranno a perdifiato: «Forza, babbo!». Alessandrone avrà dalla sua la infinita prole e Umberto Scacco, impenitente scapolo, il serafico del biliardo, avrà dalla sua... anche noi ammogliati.

Per ragioni di ordine pubblico sarà rigorosamente proibito l'ingresso alle suocere, per evitare liti in famiglia e spargimento di sangue innocente.

Per l'anno venturo vedremo i calvi alle prese con i capelluti; la Chinina-Migone contro le uova sperate. Certo, se i calvi vinceranno la vittoria sarà sfolgorante. E per guardarla in faccia occorreranno gli occhiali affumicati.

E. D. S.





DUE TEMPI

(FANTASIA)

Non so precisamente ciò che avvenne quel giorno; nè so se tu, Sonia, che eri stata la ragione unica e profonda della mia vita, avesti la sensazione esatta del dolore — immenso dolore — che questa fine improvvisa, definitiva avrebbe in me provocato, scavando nel mio cuore un solco ed un vuoto che non il tempo, nè la vita, con le sue mille tentazioni di ogni giorno e con le sue inesauribili risorse, sarebbero riusciti a colmare.

Fu, ricordo, in una sera di novembre, lì, in quella stessa strada, ove qualche anno prima, ad una stessa ora, avevamo

giurato a noi, quando i giuramenti hanno la forza e la espressione illusorie della eternità, di amarci, di non lasciarci mai più, di fare delle nostre due sbandate esistenze una vita sola, alimentata da comuni desideri, da gli stessi bisogni, da tendenze uguali dello spirito e del pensiero, bruciante di una passione unica, perenne ed indistruttibile, che la necessità di accorte precauzioni e l'obbligo di una simulazione quotidiana di fronte al mondo avrebbero di più avvolta di quella torbida ed inconfessata paura, che è l'istinto sub-cosciente e l'alimento maggiore e clandestino di ogni amore che è costretto a vivere nell'ombra.

Ricordo. Io, piccolo ufficialetto di cavalleria, piuttosto cerebrale e complicato, ma, in fondo, uno dei tanti bei ragazzi bruni ed aitanti, che, fra i venti ed i venticinque anni, hanno l'aria di essere padroni del mondo e del cuore delle belle donne. Ma non altro. E tu? Ereditiera di un gran nome, che l'egoismo e la venalità di tuo padre avevano sacrificato, quando tu non avevi ancora vent'anni, alle ricchezze di un uomo volgare, di mezz'età, venuto su dal nulla o meglio dalla stamberga di un rigattiere ebreo, e che, avido della tua bellezza, come lo era del danaro, e sopra tutto smanioso di costruirsi, con la trama, un po' logora, di una nobiltà riflessa, una verginità sociale di gentiluomo che facesse dimenticare, con il suo passato di umile bottegaio, l'impronta plebea del suo volto, si era precipitato a raccogliere ed a stringere il fiore più bello, la creatura incantevole, che la buona o la cattiva sorte aveva messo fra le sue mani di uomo senza scrupoli.

Certo fu un gran bisogno insoddisfatto e violato d'affetto che ti spinse, riluttante, a tradirlo con il giovane ufficiale di cavalleria, tenero ed ironico, che, per la prima volta in vita tua, in quell'ultima sera di carnevale — ricordi? — aveva scosso il tuo cuore ed i tuoi sensi. Sì, fu allora, la prima volta allora: durante quel giro di tango che non ho dimenticato

e che, anche oggi, risuona nel mio cuore, con la tristezza lontana delle sue note nostalgiche. Erano le note di una breve canzone, che aveva il tuo nome, Sonia, e che finiva così, lentamente, come in un soffocato singhiozzo.

E fu l'amore.

Fu il correre, ignaro, per le strade del mondo in un alone di luce e di fiamma che trasfigurava i nostri volti; fu il tormento quotidiano di dover tacere, di non poter dire a tutti il nostro folle amore, di non poter gridare, nell'urlo delle nostre anime ferite ed avvinte. Fu il peso di questa maschera insopportabile, che il dovere e la convenzione ci imponevano per la tua salvezza; fu l'incubo di questo silenzio: la preghiera, inutilmente rivolta a Dio, perchè le nostre sofferenze, che Egli, Egli solo vedeva, purificassero la nostra adultera passione. Fu il tremore, in certi momenti, di perdersi, di non vederti mai più, perchè il dovere — questa oscura parola che nell'amore non ha senso — ti avrebbe, nell'attimo di un risveglio, allontanata da me, per sempre; e poi la gioia febbrile di rivederti, di riaverti, per un'ora, per un minuto, dopo giorni, lunghi, di attesa e di lontananza.

Durante quei giorni — interminabili giorni —, in ogni piega del mio pensiero malato, in ogni attimo che fuggiva, eri tu, Sonia. Ti vedevo e ti sentivo ovunque, nel prodigio dei nostri ricordi, per tutte le vie, nell'angolo di ogni strada, sul davanzale di tutte le finestre, proiettata dal mio cuore al di là della vita! Più forte e più in alto di tutte le preghiere e di tutte le bestemmie, di tutti i sorrisi e di tutte le lacrime, di tutte le angosce e di tutti gli urli del mondo!

Il tuo nome era il suggello di ogni giorno che finiva; il richiamo e la promessa che, al sorgere del mattino, cantavano nella mia anima, invitandomi ed aiutandomi a vivere, tutti i giorni, lontano da te, per te, te sola.

Potrò vivere lunghi anni, oltre quelli che il tempo ha già segnato da allora, passare a traverso tutte le possibili esperienze della vita, giungere fino alle estreme lacerazioni del dolore, perdere il senso del tempo e dello spazio, sentire distrutte in me, una ad una, le energie vitali del mio essere; vivere nella gioia aberrante di tutti gli entusiasmi, o nell'abbattimento dell'angoscia maggiore, possedere e penetrare tutti i segreti delle umane esaltazioni: no, nulla, Sonia, io credo, potrebbe superare o uguagliare, per intensità di esperienza e di dolore, il senso di perdizione, lo schianto, ch'io provai, quella sera di novembre, nel nostro ultimo convegno, quando, così, improvvisamente, mi dicesti — mi imponesti — che tutto era finito, che tutto doveva finire.

Non seppi allora, e non ho più saputo, la ragione vera di questo tuo abbandono, di questo improvviso risveglio.

Ricordo soltanto che, dopo alcuni giorni, lessi, in una cronaca mondana di arrivi e di partenze, il tuo



nome. Eri andata a Parigi, per alcuni mesi, probabilmente presso i parenti di tuo marito, certamente per ordine consapevole di lui. Era la silenziosa strategia di chi sapeva esattamente valutare i pericoli e le ripercussioni di uno scandalo matrimoniale nella Borsa dei propri affari.

Ricordo ancora che, dopo qualche altro giorno, con altro ordine — questo del Ministero della guerra — io fu chiamato a prestar servizio presso il Comando delle truppe coloniali di Bengasi.

Rivedo le tue lacrime di quella sera, Sonia, nell'ombra del piccolo velo che copriva il tuo volto pallido; risento i miei ed i tuoi singhiozzi, mescolati nell'alto del nostro ultimo bacio, risento il sussulto dei tuoi seni, quando ti strinsi per l'ultima volta, come folle, in quella sera tragica, che il destino aveva segnato come l'ultima del nostro amore.

Rivedo la tua bianca mano sollevarsi in alto, muoversi lungamente nel vuoto, da lontano, in un estremo saluto. Poi, più nulla.

Non ti ho riveduta mai più.

Sono passati dieci anni, Sonia: e dieci anni sono tanti!

Potrei dire di essere rinato o di essere diverso. Certo io stento a riconoscermi in quello che fu il mio io di dieci anni fa, per il modo, tutto differente, di sentire ed apprezzare le cose. Eccomi. Non più brillante ufficialetto di cavalleria, non più cavaliere dell'amore, non più poeta del sogno: ma uomo borghese, direttore di una azienda, piuttosto nota, ove trascorro quasi tutte le mie ore, fra fatture, partite doppie e partite semplici, lettere commerciali e macchine dattilografiche. Ragioniere perfetto della vita e dello spirito.

Tutte le acrobazie giovanili del sentimento e del pensiero cedono o scompaiono di fronte a questa umana, prepotente necessità, che non ammette evasioni, del vivere mediocre.

Ideale e verità, realtà e chimera sono termini che si escludono ed assolutamente inconciliabili. E la vita non è fatta che di realtà massicce e di menzogne, ben costruite, che sono la verità corrente.

La vita è la strada, con i suoi rumori assordanti che giungono, brutalmente, anche all'orecchio di chi vive in soffitta.

È questo essere o divenire borghese, per accettazione o per adeguazione, senza vigliaccherie e senza

eroismi. Ma è pure qualche cosa di più, ed ugualmente. Ascoltami.

Ora che ti scrivo, in questa domenica luminosa di maggio, che ha tutta la chiarezza diafana ed il primo, riposante tepore della primavera, è qui, nello studio, Franco, mio figlio, che ha adesso due anni.

Egli gioca con «Totò», il bel cavalluccio di legno, che io gli ho comprato, con altri giocattoli, ieri l'altro, nel giorno del suo compleanno.

Ogni tanto lo butta in un angolo e viene, più vicino, al mio tavolo. Mi guarda, e, accorgendosi ch'io non mi occupo di lui, caccia, crucciato, la testolina bionda — come assomiglia a sua madre, Franco! — nell'arco del mio braccio destro. Soltanto dopo aver ricevuto un bacio dal suo babbo, egli mi lascia, contento, per ritornare a «Totò».

Sì, vedi, Sonia, è questa ora la mia esistenza: è questa, sopra tutto, la vita. Il figlio: la continuità di domani. Il sorriso di un bimbo: alba che sorge e rischiarata. È — per me — mio figlio, Franco, che mi salta addosso e mi stringe e talora piange e mi chiama papà.

È questa continuità, è questa certezza.

È mia moglie, la mia compagna, che quando la sera ritorno a casa, stanco delle fatiche dell'azienda, mi viene incontro e sempre, con voce chiara e buona, mi chiede: «Mario, sei stanco? Come stai?».

Io non amo mia moglie, è vero; ma a lei sono unito da tanti vincoli — ella è la madre di Franco e sarà domani la nonna del figlio di mio figlio — e da una affettuosa ed intelligente tenerezza di compagno e di amico.

Amore, no. L'amore vero, l'amore assoluto, nella vita di un uomo, è uno, uno solo. Esso è legato alla giovinezza, e della giovinezza ha lo spirito totalitario, le morbosità allucinanti, gli entusiasmi generosi. È il veleno magnifico che si beve, una volta sola, per sempre, quando il cuore è forte e ha la calda ed intatta chiarezza primaverile di questa giornata di maggio.

Il mio porta il tuo nome, Sonia.

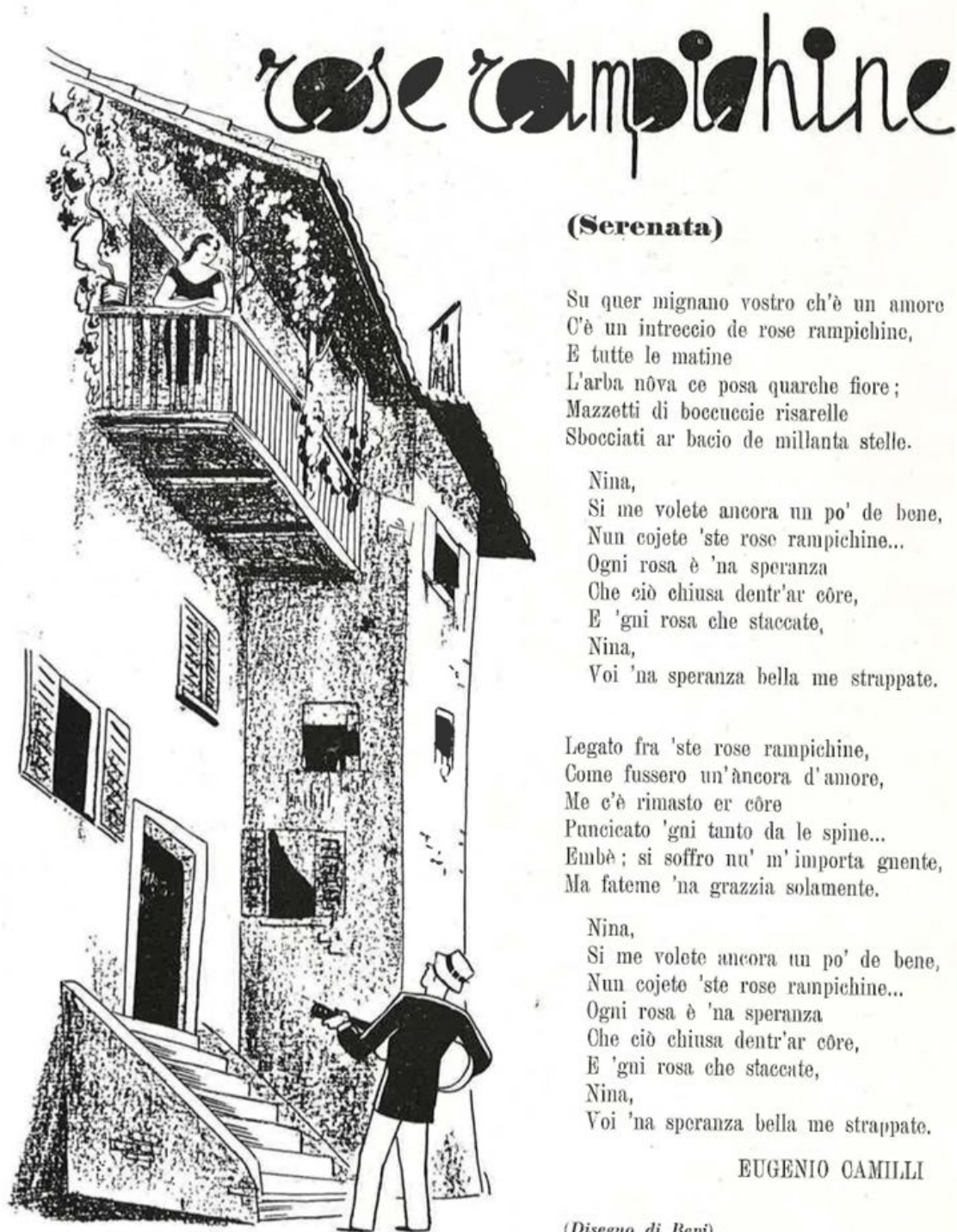
Lo rievoco, oggi, come l'ho rievocato, mille e mille volte, per anni, dagli abissi della mia anima che non è mai guarita.

Ma oggi questa rievocazione di te, alla quale, un bisogno ineluttabile di evasione e di rifugio nelle sfere intangibili del passato e dei ricordi, mi conduce, oggi, qui, vicino a mio figlio, nella calma ed assente serenità di maggio che mi distacca dai frastuoni del mondo, oggi, si ravviva di una luce nuova, come trasfigurata, in aureola di lontananze, da purezza, da un impeto di preghiera, dal bisogno di perdoni e di oblio, dall'accorata ricerca di un bene e di una felicità perduta, verso confini stellari, ove è soltanto cielo, soltanto Dio.

Maggio, 1931-IX.

ALFONSO DE VITA





rose rampichine

(Serenata)

Su quer mignano vostro ch'è un amore
C'è un intreccio de rose rampichine,
E tutte le matine
L'arba nòva ce posa quarche fiore;
Mazzetti di boccecie risarelle
Sbocciati ar bacio de millanta stelle.

Nina,
Si me volete ancora un po' de bene,
Nun cojete 'ste rose rampichine...
Ogni rosa è 'na speranza
Che ciò chiusa dentr'ar còre,
E 'gni rosa che staccate,
Nina,
Voi 'na speranza bella me strappate.

Legato fra 'ste rose rampichine,
Come fussero un'ancora d'amore,
Me c'è rimasto er còre
Puncicato 'gni tanto da le spine...
Embè; si soffro nu' m'importa gnente,
Ma fateme 'na grazzia solamente.

Nina,
Si me volete ancora un po' de bene,
Nun cojete 'ste rose rampichine...
Ogni rosa è 'na speranza
Che ciò chiusa dentr'ar còre,
E 'gni rosa che staccate,
Nina,
Voi 'na speranza bella me strappate.

EUGENIO CAMILLI

(Disegno di Bepi).

14 soldi di villeggiatura

Con soli quattordici soldi un autobus del centro ti conduce a ponte Garibaldi. Di là un tram, assaltando le pendici del Gianicolo, ti depone sulla soglia di villa Sciarra.

In cima alla salita, la villa ti viene incontro attraverso le lance dei cancelli con l'odore d'un vecchio baule scopercchiato da poco.

Entrando, t'accorgi che le narici non t'avevano ingannato. Le cose che incontri, ancora pigiate e in disordine, sono quelle che avrebbero reso folle di gioia il tuo povero nonno. Le piante hanno i biòccoli. I boschi, teneri e mansueti, sono tornati ora dal parrucchiere che li ha sforbiciati a ventaglio, a cono, a imbuto, a spirale, a ombrello, secondo l'ultimo figurino milleottocentotrentadue. Nelle conche delle vasche i pesci color di rame sbucano dalle ninfee ad annusare le natiche dei putti infradiciate dall'acqua. Cuscini da salotto sono le aiuole sulle quali i pavoni oziano come cardinali dopo il pasto, mentre tutt'intorno giganteschi bruchi studiano la geometria.

Là in fondo, una casa color mattone; con la campanella sul portone, i semibusti di gesso sui pilastri della veranda e i turiboli dei gerani che incensano il bordo delle finestre.

Senti? Non sbagliavi. *La serenata* del Silvestri. Se aspetti ancora un poco i vetri si apriranno: due manine di zucchero, bionde contro l'ultimo sole, sfoglieranno nostalgiche il quinto capitolo di *Ettore Fieramosca*.

Silvestre e arcadica com'è nata, così è rimasta. L'acqua delle vasche è dunque visci-

da e sporca come se le mogli dei guardiani ci avessero lavato le lenzuola col sapone questa mattina. Mantelli di muschio coprono i rustici sedili tagliati nella pietra. I nasi e le orecchie delle statue fioriscono di margheritine e violacciocche. Gli alberi dei viali s'abbracciano con tanta tenacia che, per passare dentro il tunnel dei rami, bisogna schiacciarsi come tassi.

Nulla è più dolce di quest'abbandono e



...mettono i fiori ad asciugare...

disordine. Ecco, vivaddio, in mezzo alla città, l'isola per i sogni dei poeti. Godiamocela dunque in fretta e avidi prima che ce la portino via.

Purtroppo, un giorno o l'altro, i panciuti borghesi delle case circonvicine grideranno allo scandalo: che i sedili di muschio aiz-

zano il raffreddore o che gli sterpi dei viali bucano le calze; che insomma è una vera sconcezza per una città come Roma ed è tempo che la stampa se ne occupi.

Luccicheranno allora le accette dei boscaioli e i coltelli dei giardinieri. Gli alberi più prepotenti verranno schiodati dalla terra; i declivi e i prati rasati a contropelo; le aiuole pettinate; sturati i nasi delle statue; raschiate con la carta vetrata le natiche dei putti. Le scarpe dei visitatori scricchioleranno sopra nastri di ghiaia. Onde indurite sa-

ghe e forti come baionette; tenerissime altri e filigranate come i disegni che il freddo ricama sui vetri. Del verde, il campionario al completo: dal verde d'argento come se ci fosse piovuta la neve al verde d'acciaio come se l'avessero tagliato dal metallo. Tra il verde, qua batuffoli rosa grossi come piumini da cipria, là campane di seta. Tra un albero e l'altro, attorcigliato al fusto, un filo di ferro.

Quando piove, staccano i fiori perchè non si sciupino. Passato il temporale, li metto-



...altri son veri pergolati da osteria...

ranno i nuovi sedili di verde; ridipinti ogni primavera. I fusti dei glicini, bitorzoluti e senza fiori, serviranno da attaccapanni.

La domenica, al tramonto, l'isola dei poeti avrà l'odore dei pollai nell'ora del becchime.

Gli alberi. Ne avete forse visti altrove di più incantevoli? Alcuni hanno le foglie lun-

no ad asciugare al sole su quel filo; quindi, li ricuciono alle piante.

I pavoni sono caricati a molla come i giocattoli dei bambini. Crà, crà, crà: la molla scatta, e allora significa che c'è abbastanza gente per iniziare lo spettacolo. Si stendono a semicerchio come per arginare la folla. Quelli di mezzo, di turno per il « numero ».

lanciano una lenta occhiata panoramica come per dire « Qui non c'è trucco, o signori » e, dopo essere stati sufficientemente pregati, simili alle signorine che devono suonare Chopin, languidamente spalancano le stecche del ventaglio, contemplando con le cento pupille della coda l'effetto sul pubblico.

I bianchi ricordano invece Anna Fougez. Si girano su se stessi lasciandosi ammirare davanti e di dietro e richiudono le stecche accartocciando il ventaglio. Di dietro sono brutti, a causa di certi boccheggi di carne

circhi equestri quando la musica s'è interrotta e l'equilibrista eseguisce l'acrobazia più drammatica. Hai paura che il vento, con un soffio, li risollevi in alto e se li porti via a girovagare per il cielo come nuvole d'ovatta.

Quanti chioschi, in questa villa! Alcuni hanno forma di canestri rovesciati; e infatti i fiori giacciono in terra sparpagliati alla rinfusa. Altri sono *berceaux* di rampicanti; ingenui e rustici come quelli delle villeggiature.



... le mogli dei guardiani vi hanno lavato le lenzuola...

nuda che le piume non riescono a coprire; ma non se ne accorgono e sono ugualmente lusingati dagli applausi ai quali rispondono con un dignitoso inchino.

I più nobili però disdegnano il palcoscenico delle aiuole e danno spettacolo in cima agli alberi. Aperta la coda, si lanciano da un ramo all'altro e alla fine discendono a *vol plané*. Allora il cuore ti trema e ti vien voglia di gridare « Basta! Basta! » come nei

re a poco prezzo. Altri infine sono veri pergolati da osteria suburbana: t'invitano a picchiare il manico del bastone sul tavolo di faggio per chiedere mezzo litro e la musica dell'organetto.

Ma il più singolare è quello di mattoni verniciato di biacca, che somiglia ai palchi dei musicanti. La sua bianchezza è tenuta in sommo rispetto. Non ho mai veduto l'immacolato girotondo dei suoi sedili profanato da

uomini in abiti sgargianti o da giovinette con *toilettes* rosse, verdi, nocciuola, gialle o policrome. In ubbidienza all'armonia dei colori, non vanno a sedersi che donne in bianco e nero: monachine o vedovelle particolarmente, entrambe inconsolabili.

Alla punta estrema di sud-ovest, villa Sciarra non è più una villa. È una vecchia nave del Settecento — un galeone veneto? un vascello ligure? — sommersa nel verde.



...i pavoni bianchi ricordano Anna Fougez...

Come e perchè l'abbiano portata lassù a galleggiare sulle case, gli storici ignorano. In che modo gli argani abbiano potuto sollevarla in cima alla collina, gli ingegneri non sanno spiegare. Il fatto è che, affondata tra gli alberi e le mura, solo il castello di prua è rimasto scoperto e sperona il cielo puntan-



...è una vecchia nave del Settecento...

do verso un Tevere oleografico che gli striscia ai piedi con le sue acque da cartolina illustrata.

Robusti stragli tengono inchiodati gli alberi perchè il vento non li squassi. A destra e a sinistra, trovi ancora le scalmiere per i remi e il buttafuoco per le colubrine.

Aspetti dunque che da un momento all'altro questa prua discenda, si rialzi, si pieghi, beccheggia; e, a ogni tempestar di vento, il cuore ti batte.

Nell'attesa, se hai un binocolo, incontrerai dirimpetto il cavallo di Vittorio Emanuele II che se la galoppa maestoso sui tetti con la sua gualdrappa d'oro *doublé*.

MARIO MASSA

(Disegni di Bepi)





Una bella girandola di dopolavoristi in sessantaquattresimo attorno a Ferdinando Graziano. Da sinistra: Stefania Audiffredi, Letizia Laurenti, Vera e Adriana Tordi, Maria Giovanna Oliva, Adelina e Silvana Scavizzi... (Il seguito al prossimo numero).



Lo sport e le donne

Impressioni di una nostra dopolavorista sulla partita Italia-Scozia

Strana, in un giorno non festivo, quest'aria di festa che ci circonda. Perché è ormai verità indiscutibile che le manifestazioni sportive, vissute da tutti con grande intensità — e poco contano le rare eccezioni — mettono nella vita degli uomini un non so che di vario e di gioioso, come di cosa che molto si attende e molto piace. E tra questi uomini... e donne annoveriamo i dopolavoristi in primissimo ordine. Per cui figurarsi la gioia quando con regolare permesso si è potuto abbandonare il lavoro per trascorrere all'aria aperta un pomeriggio non domenicale. E tutti han pensato: « Benedetti, scozzesi e benedette le vostre nordiche usanze che lasciano consacrare a voi e a noi in libertà d'azione questo mercoledì di solito così banalmente lavorativo ». Ciò, s'intende, pur augurando batoste! Eccoci dunque, ancor più allegramente per la cosa eccezionale, pronti a goderci per intero l'incontro con la squadra scozzese, il cui nome ci fa inconsciamente pensare a delle sottanine a piegoni, geometricamente striate da righe policrome, ad un berretto piumato e ad un flebile piffero! Questa volta però i suonati sono stati loro.

Lo Stadio presenta l'aspetto delle grandi occasioni, e l'attesa, abbastanza lunga, diverrebbe insostenibile, se non ci fossero le "pallette" di gazzosa!

Intanto si discute, e qualcuno teme. Ma basta vederli entrare in campo di corsa, i nostri idoli, per diventare immediatamente sicuri sulle loro possibilità! Si ha allora la sensazione di una forma di vita perfetta; e l'entusiasmo della folla lo prova. Un fremito pervade anche fisicamente lo spettatore — tralascio le spettatrici tifose! —, ed esulta in uno scrosciare di applausi.

La partita ha inizio sotto un cielo velato che, smorzando il calore del sole, è più compiacente e gradito agli spettatori delle tribune scoperte.

Breve, lo studio reciproco delle due squadre messe a fronte. Gli Italiani, psicologi profondi, cominciano un giuoco impetuoso che sconcerta gli avversari, gente di carattere evidentemente flemmatico. Ed ecco come questo giuoco — che, secondo qualche irriducibile vecchio-stile che non l'ha mai visto neppure da lontano, non rappresenta che "degli uomini che prendono a calci una palla" — assume per virtuosismi di giocatori e per entusiasmo di spettatori un

valore grandissimo, poichè è insieme vigore fisico e intellettuale, sforzo di muscoli e di intelligenze, senza contare poi che la forza fisica, inquadrata razionalmente, è uno dei più importanti indici della vitalità di una nazione moderna.

Non è necessario conoscere a pieno la tecnica calcistica per essere subito interessati; l'emozione dello spettacolo, infatti, è tale, e l'entusiasmo della folla è così contagioso, che è impossibile resistere.

Peccato però che quei "formidabili" — ma chi l'ha detto? — scozzesi, mostrino chiaramente la falsità di certe fame, peccato, perchè si voleva una contesa più accanita. Invece i nostri, sicuri ormai di essere arbitri della situazione, attaccano un giuoco in sordina, con una punta di presa in giro per gli avversari e solo in certi momenti ritrovano la loro classica combattività.

E' la fine: tre goals noi e nessuno loro. Il pubblico, che attendeva di più, ha perfino in certi momenti fischiato questi scozzesi che, meno qualcuno, non han saputo darci delle grandi emozioni.

Ma la vittoria è bella, come è stato bello il giorno trascorso così, fuori delle mute stanze d'ufficio, lontano dal solito lavoro. E dallo Stadio portiamo via con noi la gioia della vittoria, e l'anima entusiasta di aria e di movimento. Senza contare che potremo sempre, un giorno o l'altro, buttar giù nella conversazione una frase come questa: "Quando andai alla partita Italia-Scozia..." Con doppio effetto: meraviglia degli ascoltatori, e rapido ritorno di impressioni incancellabili.

MARIA RENATA AUSENDA





Il telefono pubblico



Solo, in una città nuova. Ammettete che per un antieremita come me ce n'è abbastanza per impinguarsi di noia. Anche ad essere un signore in viaggio di piacere: quale io non sono.

Io rappresento una fabbrica di spille, o viaggio in bottoni automatici, a vostra scelta. E al telefono pubblico, nella stazione di una grande città, attendo ordini dalla ditta per rientrare in sede o traslocarmi in provincia.

Vi figurate l'uggia nevropatica che penetra nelle mie fibre come un veleno. Fuori, nemmeno a dirlo, piove ch'è un piacere. Dentro, anche questo va da sé, sul pavimento viscido per le sgocciolature degli ombrelli, pestano i piedi infangati persone che aspettano la chiamata e parlano: del tempo.

— La vien giù come se non avesse mai piovuto! e — Però, per la campagna, è una manna quest'acqua.

(Il tempo, sapete, fa le spese di tre quarti dei nostri discorsi, che variano su tre temi base: ha piovuto - piove - piovierà).

Gli apparecchi allineati avanti a me attirano la mia attenzione, e dietro questa fantasia lavora. Già è molto che la prima non sguazzi nel fango che mi invischia i piedi, e l'altra, attraverso il filo del telefono, trovi la via per evadere; verso un'aria meno chiusa e pesante.

Una voce smorzata, quasi timida, mi risuona per prima all'orecchio. (Dove trova tanta forza di penetrazione questa voce di donna da imporsi alle dieci voci maschili che echeggiano nella sala?).

Parla una ragazza bionda. Le sue forme sono strette in un impermeabile di gomma, tipo economico.

— C'è il ragionier...?

Esprime poi con qualche parola incerta la meraviglia e il rammarico per non aver trovato il ragioniere.

Prova ad insistere, poi ringrazia e s'allontana: lentamente. Come chi non sa più dove andare.

Penso. È il fidanzato, questo ragioniere di cui non ho afferrato il nome, e non s'è fatto trovare. O forse c'era, a quel numero, e non ha vo-

luto rispondere. E la bimba va, sola nella luminosa sera cittadina. Vedrà altre ragazze strette al braccio dell'innamorato, e le invidierà.

Senza pensare che un giorno — forse domani — anche a loro toccherà la pena di telefonare in un ufficio, in una casa:

— C'è il signor...? — per sentirsi rispondere no.

— Sì, son qui dalla zia. Stiamo tagliando quel vestito....

— Sta tranquillo, non uscirò per tutta la sera.

— Come?... Va bene, ti verrò a prendere, alle nove.

Tranquillamente, una giovane signora posa il ricevitore, aggancia la volpe sulla spalla e s'avvia.

Ha mentito al marito che sta lavorando, e ha chiesto l'illusoria prova di una telefonata per credere alla fedeltà della moglie.

Ella è attesa, forse, nella *garçonnière* dalla luce velata d'un perdigiorno. Sono le cinque, è l'ora dell'adulterio.

— Sono stata due volte a cercare il Commendatore, non m'ha voluto ricevere....

Una terza voce di donna. Penso che solo le voci di donna possano attrarmi. Perché è più facile, con loro, il mio lavoro di ricostruzione, dalle poche parole spezzettate. Sul viso delle donne, più spianato, leggo apertamente sentimenti e pensieri.

Perché, non viste, non hanno bisogno di negare.

Così come, mentre parlate loro, non tradiranno mai l'intimo pensiero: sono artiste nate.

Questa che poggia la sua tristezza sulle scarpette sciupate e la copre con un cappellino senza nastro cerca la raccomandazione, l'impiego.

Ma non troverà l'impiego, il Commendatore non la riceverà: è bruttina.

Un uomo che vuol far valere a tutti i costi le sue ragioni interrompe la litania femminile:

— Non meno di cinquecento!

— Non se ne fa più niente! Man-



Corporate Heritage
& Historical Archive



cate alla parola e l'avrete a che fare con me! (Un negoziante che tratta una vendita, o una scena del consueto dramma della cambiale da rinnovare).

Un altro, dall'ultimo apparecchio, s'allontana camminando come chi va sulla sabbia bollente: pesta i propri calli. Ho afferrato le sue ultime parole:

— Non ci pensare, corro subito! Aspettami!

Una donna del popolo, avanti a me, ha sciupato due monete senza riuscire a parlare, e impreca contro il telefono e gli speculatori.

Finalmente ho anch'io la linea. Il capo del reparto movimento della mia azienda m'avverte che dovrò tornare subito in sede per un rendiconto generale.

Il treno parte tra un'ora, non ho tempo d'allontanarmi. Mi siedo un momento, riassetto i bagagli.

E continua ai miei orecchi, come un gracidiare di radio, la voce multiforme di questa folla d'illusi e di vagabondi che aspetta dal filo del telefono la notizia, l'avviamento alla sua giornata, la tranquillità acquistata a cinquanta centesimi.

Vorrei continuare il gioco, ma le grida s'accavalano, s'intrecciano, si sovrastano per giungere a me come un'invocazione rabbiosa di quest'umanità che cozza, piccola cosa nella natura, contro i confini d'acciaio del tempo e dello spazio, e cerca d'imporre la disperata smania di vivere più intensamente nel ridicolo termine concesso a ciascuno, di guadagnare le distanze e le ore con sovrumana lotta contro la legge suprema, imprigionando per quel che può le forze stesse che la vincolano e finiranno assai presto col prevalere.

Eterno Prometeo che ruba la scintilla al sole.

Ma rifugio dal peso di così gravi e filosofiche riflessioni. Mi contenterei d'un pensiero più semplice, d'un paragone più alla mano, e lo vado cercando tra le cose più futili e serene.

Ecco, ho trovato.

C'è un gioco di società, il gioco delle domande e delle risposte, scritte da persone diverse sulle due facce d'un foglietto.

Chi risponde, non legge cosa gli sia stato chiesto. Ne vien fuori una cosa divertentissima, che fa ridere assai i giovanotti e le signorine in circolo, per esempio, sulla spiaggia del mare.

Riconoscete che la mia impresa ha con esso molti punti di contatto. C'è, di più, la mia sostituzione ad uno degli interlocutori.

Ma poi è simile per un'altra cosa. Nel gioco, qualcuno più di spirito, il solito capo brigata, prepara sempre qualche frase pungente, qualche chiara allusione ai vari « flirts » in corso; e chi si sente in fallo cerca di scrivere cose che non pensa, per non tradirsi.

Anche lì si mente.

Come per telefono: quasi sempre.

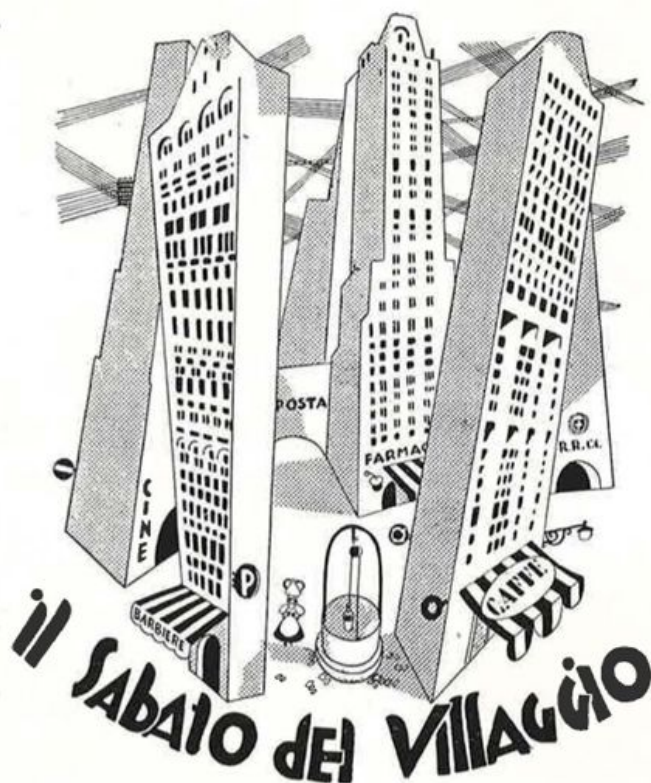
Ecco rassereno, e vado a prender posto in treno. Cerco il cestino da viaggio, il cuscino, i giornali e uno scompartimento solitario.

Ma in tutte queste occupazioni, un pensiero: che conclude le fantasie che v'ho detto.

A quando la televisione?

CARLO MONTEVERDE





Il 2 maggio la violinista Maria Flori, aderendo gentilmente alle nostre preghiere, ha dato per i nostri dopolavoristi un concerto con il concorso della brava pianista Lucia Magini.

Il programma interessante e la valentia delle esecutrici hanno mandato in visibilibio il numero e scelto pubblico intervenuto che ha manifestato, con cordiali applausi e insistenti richieste di bis, la sua soddisfazione.

Per la cronaca pubblichiamo l'interessante programma:

Vitali (1600): Giaccona — *Lalo*: Sinfonia spagnola (allegro, andante, rondò) — *Sammartini*: Canto amoroso — *Boccherini*: Minuetto — *Daquin*: Il cucù — *Schumann*: Visione — *Mulè*: Largo — *Albeniz*: Malagnena — *Dvorack*: Serenata napoletana — *Bazzini*: La ridda dei folletti.

Il 14 maggio la nostra Filodrammatica ha rappresentato *Gli innamorati*, la spumeggiante commedia del Goldoni, che riesce

ancora oggi a conservare tutta la sua freschezza.

Elisenda Annovazzi ha potuto anche in questo lavoro far risaltare il suo eccezionale temperamento.

Il buon Salvatori, al quale si devono anche gli eleganti scenari, innamorato Fulgenzio, ha confermato l'ottima impressione lasciata nella sua prima esibizione. Buona e composta come sempre la Feletti, vera colonna della nostra Filodrammatica. Brava e spigliata la De Angelis nella parte di Clorinda. Anche Massera, Lipparelli, la Di Cocco, Pace e Baldi hanno recitato con impegno e bravura e sono stati accomunati con gli interpreti principali nel successo della serata.

Per il 4 giugno si sta preparando alacremente *Facciamo divorzio* di Vittoriano Sardou e certamente l'esito di questa recita, che sarà l'ultima della stagione, non sarà meno lusinghiero dei precedenti.

La nostra squadra di foot-ball partecipa con fondate speranze di buone affermazioni al torneo del Littoriale.

Il poco allenamento e lo scarso affiatamento non hanno permesso alla nostra squadra di ben figurare nelle prime partite nonostante l'accanimento e il cuore profuso dagli atleti nelle battaglie.

Un pareggio con la C.N.A.S. e una sconfitta di stretta misura con l'I.M.P.E.M. sono il bilancio di questo inizio di stagione, ma Perroni giura e spergiura che questi insuccessi saranno gli ultimi. Gli crediamo, perchè Perroni è capace di tutto.

Si svolgono nel Salone del nostro Dopolavoro le gare per il torneo di scherma indetto dal nostro Dopolavoro fra dopolavoristi dell'Urbe dipendenti dagli Enti Pubblici e Gruppi Aziendali per la disputa di una bellissima Coppa messa in palio dalla Direzione Generale del nostro Istituto.



I nostri atleti ansiosi di misurarsi con i camerati di tutta Italia al concorso ginnico-attletico dell'O. N. D., si sono fatti fotografare con l'aspetto di aver già vinto. Ma che sarà se si piegheranno ai primi posti? Il fotografo dovrà provvedersi di corone di lauro e trattare le loro teste come fegatelli!

Numerosi e agguerriti sono i Gruppi partecipanti, ma la nostra squadra, amorevolmente assistita dal maestro Pomponio e da Peroni, sta mietendo vittorie. Gigli non trova nessuno che gli possa creare ostacoli.

Solo Maglioni gli può competere con certezza assoluta di vittoria, però alla forchetta. Ne sa qualche cosa il Podestà di Lepignano.

Facilitazioni:

1) L'Istituto Nazionale LUCE ha ridotto del 6 per cento il canone d'affitto dei giornali LUCE per tutte le programmazioni nelle sale dopolavoristiche. La riduzione decorre dal 1. maggio c. a.

2) Le Ferrovie vicinali hanno concesso che le comitive dopolavoristiche, in possesso dei biglietti cumulativi di riduzione (concessione speciale XV) e che usufruiscono per il viaggio di andata dei treni che partono non prima delle ore 12 del sabato, possono compiere il viaggio di ritorno anche nella giornata di lunedì.

3) La Soc. An. Marino & C. ha concesso ai dopolavoristi anche nei giorni festivi e in quelli di prima visione la riduzione usuale dei giorni lavorativi nei seguenti cinema: (Corso Cinema — Corso Olimpia — Cinema teatro Arena Appio — Cinema Palazzo).

4) La Soc. An. Acqua Lanciana a partire dal 1. giugno accorderà ai dopolavoristi una riduzione del 25 per cento sui biglietti d'ingresso e sul prezzo dell'abbonamento mensile presso lo Stabilimento in Via Gianicolo 15.

Queste facilitazioni dimostrano come il Dopolavoro dell'Urbe non lasci nulla di intentato per venire incontro alle masse dopolavoristiche.

MATRIMONI

Visentin Francesco con la signorina Lina Martire il 25 aprile.

D'Aversa Michele con la signorina Maria Zonta il 29 aprile.

Cerasoli Giuseppe con la signorina Amelia Bianchini il 20 aprile.

Letizia Bernardino con la signorina Alba de Luca il 30 aprile.

NASCITE

Adele, figlia di Vittorio Artigiani, nata il 22 febbraio.

Silvana figlia di Domenico Lupini, nata l'8 aprile.

Maria Letizia, figlia di Ugo Cappella, nata il 21 aprile.

Giorgio, figlio di Matteo Josa,

Il prof. Tomasino che istruisce con grande passione i nostri atleti per le prossime gare nazionali indette dall'O.N.D. deve farci piazzare ai primi posti.

Questa nuova affermazione, e l'anno dopolavoristico lo chiuderemo vittoriosamente.

Ci siamo intesi?

La seconda Crociera avrà inizio il 6 giugno.

I 150 partecipanti sono sotto pressione, mentre i nostri Agenti Generali delle varie città dove passeremo sono sotto l'impressione. I brindisi faranno vuotare le cantine... e le casse.

Il torneo di scherma è terminato con un trionfale successo per i nostri colori. Gigli, Tomasini e Bousquet hanno vinto la coppa I.N.A. dopo una serrata e avvincente gara. Questi nostri forti spadisti hanno voluto arricchire di un'altra coppa la nostra collezione. Bravi.

Nel prossimo numero parleremo più diffusamente del torneo che è riuscito imponente per numero di partecipanti e perfetta organizzazione. (Un bravo anche per noi. Grazie).

Sapete perché Gigli è rimasto imbattuto nelle tre armi?

Perché abbacinava gli avversari.

ri con i razzi sfolgoranti della sua testa che ai tempi della storia romana sarebbe servita con i suoi riflessi per incendiare le navi nemiche.

●
L'avv. Macioce aveva ridotto ai minimi termini il suo pizzo. Sotto il labbro inferiore faceva pudica mostra un innocente moscerino che innamorava. Voleva dare ad intendere di essere un emulo di D'Artagnan. Aveva voglia di togliersi spesso la maschera! Gli avversari non gli credevano e lo fustigavano di santa ragione.

Finalmente Macioce ha trovato pane per la sua mosca. Era ora...

●
Il nostro dopolavorista Riccardo Di Segni ci manda questi originali versi dal titolo «Moduli», che ci piace pubblicare: *Moduli bianchi, moduli rosa e moduli turchini.*
Lunghi e filati alcuni, larghi altri e grandi e pieni di parole.
Il mio tavolo è pieno di voi ed io in mezzo a voi vivo la meccanica vita di questa grande macchina che mi dà da vivere.
Voi siete i miei compagni, voi siete i miei figli, voi ed i vostri colori siete la distrazione della mia mente.
Moduli bianchi, moduli rosa e moduli turchini.
Trascorrere la vita in mezzo a voi è il mio destino.
Io lo subisco questo mio destino. Ora siete per me qualche cosa che si è allacciata a me tenacemente.
E la mia mano su voi scorre lenta, e la penna scricchiolando uguale riempie di parole i vostri vuoti.

E vi ammucchiate poi gli uni su gli altri, e d'ora in ora il mucchio sale gradatamente.
E a sera ve ne partite per ignote vie, e andate, andate come pensieri vaganti negli spazi.
Moduli bianchi, moduli rosa e moduli turchini.
E pur v'odiati un giorno quando speranze ed illusioni mi rendevano rosea la vita.
Vi odiati perchè eravate l'incubo giornaliero.
E le mie mani vi laceravano con cieca rabbia, e la penna passava su di voi pigiando fortemente, come per ferirvi.
E avrei voluto che da voi stillasse il sangue come da una viva ferita per placare il mio odio per voi, moduli bianchi, moduli rosa e moduli turchini.
Ma lentamente poi, con le speranze e l'illusione e i sogni, passò quell'odio.
E quando ad una ad una si chiusero le vie della speranza che tracciavano i sogni e i desideri, e la vita nell'assillante pena si mostrò qual'era, voi soli rimaneste voi con i vostri colori delicati, quasi a voler dire che forse tutto non era distrutto.
E l'odio si mutò quasi in amore.
E qualche cosa che non saprei dire mi avvicinava a voi giorno per giorno, sempre di più, sempre di più, finchè voi diveniste i miei compagni indivisibili.
Io vi ho creato un volto per ciascuno.
Moduli rosa: roseo volto di bimba che fu un tempo

la dorata visione dei miei sogni.
In voi guardando io rivivo quel tempo, ora per ora.
Ne rivivo le gioie ed i dolori, i fremiti, gli amplessi, i desideri non paghi, le notti insonni, e le piccole ore di una felicità fatta di piume, che come piume via se ne volava come al soffio di un alito leggero.
E voi moduli bianchi col pensiero, mi fate ritornare più lontano nel tempo, ai giorni della mia giovinezza.
Quanti gridi di bimbi e corse e risa e pianti e poi sorrisi ancor velati di pianto, e poi dolori e crocci per un nulla.

* * * * *
Musiche lente, suoni di campane Ave Maria dette sommestamente.
Moduli turchini. Spicchi di azzurro d'un lucente cielo.
Io arrivavo in cielo pieno di gloria e pieno di ricchezze.
Ed i più grandi onori erano poca cosa.
Io ero grande!
Illuso? Non lo pensavo.
Mi sembrava che un giorno io dovessi arrivare assai lontano, nella gloria: ed i trionfi non avevano l'anima dei sogni, tanto ero fidente in me e nel fato che mi sorrideva.
Illuso? Oh troppo illuso.
Erano soltanto sogni.
Voi siete la realtà, moduli rosa, moduli bianchi e moduli turchini.

DOTT. EUGENIO DE SIMONE
Direttore responsabile
MARIO MASSA, Redattore Capo
STAB. TIPO-ROTOCALCOGRAFICO ARTE STAMPA
ROMA - Via P. S. Mancini, 13 - ROMA

L'ARABA FENICE
 MAGAZZINO TIPO PER LA VENDITA DI
- CALZATURE -
 TUTTO A TRE PREZZI

59 69 79

GRANDE
 ASSORTIMENTO ANCHE IN
 CALZATURE PER BALLO E SERATA

PIAZZA BARBERINI 1 ANGOLO
 VIA SISTINA

CALZATURE
 ELEGANTI E DI FIDUCIA
 GRANDI ARRIVI IN MODELLI PRIMAVERILI

PREZZI RIBASSATI

49 59 69 79 89 99 LIRE

LE NOSTRE CALZATURE
 DI FINE LAVORAZIONE
 E FABBRICATE CON
 SCELTE MATERIE PRIME
 GARANTISCONO ALL'USO

LA GLORIA
 PRIMA DI FARE
 I VOSTRI ACQUISTI
 VISITATECI

VIA NAZIONALE 226 ANGOLO 4 FONTANE

**Dopolavoristi dell'Istituto
 Nazionale Assicurazioni!**

Se dovete acquistare oggetti di oro, gioielli, orologi e oggetti per regalo, rivolgetevi dal vostro fornitore. Con merce di fiducia e a prezzi di assoluta concorrenza, avrete diritto allo sconto del 10% ed al pagamento in 10 rate mensili mediante buono rilasciato dalla Segreteria

Oreficeria - Orologeria - Gioielleria

A. CAPPANNA - Via Umbria, 8 - ROMA

DITTA

Rossi Francesco & C.

Via della Scrofa, n. 18 - Via del Fiume, n. 11

ROMA

Officina per riparazioni - Auto -
 Moto - Macchine calcolatrici e
 da scrivere, tutti i sistemi - Mac-
 chine da scrivere d'occasione

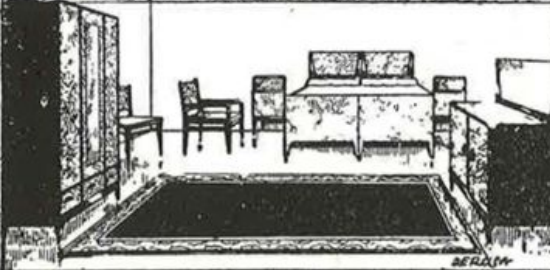
Sconti speciali ai Dopolavoristi dell'I. N. A.

CASA FONDATA NEL 1905. **ELLI M. & L. ALESSI** VIA DEI PONTEFICI 10-13 LARGO IMPRESA 1

CAMERA DA LETTO STILE 900 COSTRUZIONE SOLIDA ELEGANTE 1 POLTRONA 1 ARMADIO 1 COMO 2 LETTI 2 COMODINI 2 SEDIE	£.2950	SALOTTINO BOLOGNESE LUCIDO ANTICO IMBOTTITO E RICOPERTO IN DAMASCO DI SETA 1 SOFA 1 TAVOLO 2 POLTRONE 2 SEDIE	£.575
---	---------------	--	--------------

AI SOLI IMPIEGATI DELLO STATO

£ 450 IN CONTANTI E 12 RATE DA £ 200 — £.175 IN CONTANTI E 8 RATE DA £.50.




CASA FONDATA NEL 1905

**Pagamenti rateali ai Dopolavoristi
dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni**

DITTA
VITTORIO CUZZERI

ROMA - Via in Aquiro 70 - 70-a - ROMA

ARTICOLI SPORTIVI

*Sconto e pagamento rateale ai Dopolavoristi dell'Istituto Nazionale
delle Assicurazioni mediante apposito buono rilasciato dalla Segreteria*



GENERALI

**Corporate Heritage
& Historical Archive**

CAPITALI ASSICURATI GARANTITI DAL TESORO DELLO STATO
ISTITUTO NAZIONALE

1 MILIARDI

TUTTE LE FORME ASSICURATIVE • ASSICURAZIONI POPOLARI PAGABILI A RATE
DELLE ASSICURAZIONI



Corporate Heritage
& Historical Archive